

*domenica 6 maggio 2001*

Mi abbottono la giacca di jeans e infilo le mani nelle tasche vuote. È una serata umida e fresca. Sono quasi le nove, ma il sole sta ancora tramontando e tinge le nuvole di rosso.

Vivo a Casteldebole, nella periferia ovest di Bologna, a pochi minuti dall'aeroporto Marconi e dalla campagna. Sto al terzo e ultimo piano di una palazzina, insieme a mia madre, in un appartamento minuscolo che d'estate è l'anticamera dell'inferno e d'inverno ti costringe a imbacuccarti con guanti e sciarpa.

Il casermone è un lungo rettangolo grigio e fa parte di un complesso residenziale popolare di otto palazzine. L'ingresso pedonale dà sulla strada ed è delimitato da quattro paletti ai quali sono attaccate delle catene, per impedire l'accesso a persone con motorini e biciclette. Due angoli d'erba su una base rialzata di cemento delimitano le catene.

Quando diciamo di "beccarci alle catene", ci capiamo al volo.

Ed è là che mi aspetta la *balotta*.

Filippo, che tutti chiamiamo Fillo, è appena arrivato. Si toglie il casco a scodella e lo aggancia al manubrio del Booster. Scuote la testa per togliere i riccioli castani dalla fronte e si aggiusta la cintura dei jeans dai quali pende la catenella attaccata al portafoglio.

«Bella *vez*, tutto a posto?», Paolo saluta Filippo.

«Che tosata, sembri una palla da bowling», Filippo ride e dà una pacca sulla nuca a Paolo.

«Dai, Fillo, non sfozzere.» Paolo si scansa e colpisce il braccio di Filippo con un pugno. «Quando finisco gli allenamenti di calcio, mi faccio una doccia e non perdo tempo ad asciugarmi il bulbo.»

Valentina è seduta accanto a Paolo e ridacchia per lo scambio di battute. Indossa una felpa Adidas bianca con righe nere lungo le maniche. Ha i capelli raccolti con una molletta verde smeraldo, alcuni ciuffi le ricadono sulla fronte e sulla nuca.

C'è anche Ilenia, la mia migliore amica, con i tacchi a spillo e tutta vestita di nero. Vicino a lei, il suo ragazzo Roberto, con indosso il chiodo, le cinge la vita col braccio e intanto ride guardando Paolo e Filippo che si punzecchiano.

«Bella lì, Adele, come mai niente chitarra stasera?», mi chiede Filippo.

Scuoto la testa e abbasso lo sguardo, non ho il coraggio di rispondere.

«Che peccato. Volevo chiederti se potevi suonarmi “Lithium” dei Nirvana», aggiunge Filippo.

Ilenia mi lancia un’occhiata preoccupata. Il nervoso mi sale dallo stomaco fino a chiudermi la gola.

Stringo i pugni.

«Fillo, la sua chitarra è rotta», dice Ilenia al posto mio. «È andata in mille pezzi.»

Un mormorio di sgomento attraversa la *balotta*.

«Che cazzo dici, Ile?» sbotta Paolo, poi rivolto a me: «Che cavolo hai combinato? Come hai fatto a spaccarla?»

Farfuglio qualcosa, ma è Ilenia a continuare.

«Bona, Paolo, non è stata mica lei a romperla» porta un ciuffo corvino dietro l’orecchio un gesto stizzito, «è colpa di quelle due merde.»

Cade il silenzio fra i ragazzi, tutti capiscono di chi parla. Prendo coraggio e racconto.

«È successo giovedì nel primo pomeriggio, stavo andando a lezione di chitarra. Volevano che gli dessi i soldi ma io mi sono rifiutata. Allora Max mi ha preso la chitarra e l’ha buttata per terra. Diego gli ha dato una pestata e ha spezzato il manico staccandolo dalla cassa armonica», mi trema la voce, «alla fine gli ho dato tutti i soldi che avevo. Saranno state circa centomila lire. Era quello che mi rimaneva per pagarmi le ultime due lezioni di chitarra di quest’anno. Poi se ne sono andati», mi stropiccio gli occhi per non fare scendere le lacrime.

Non dico che Max e Diego mi hanno minacciata dicendomi che se la prossima volta mi fossi rifiutata di dargli subito i soldi, mi avrebbero spaccato la schiena e dovevo considerarmi fortunata.

Valentina viene ad abbracciarmi, mi siedo accanto a lei. Ilenia, innervosita, si accende una sigaretta. Roberto tossisce per il fumo, una tosse catarrosa e persistente.

«Scusate, ho avuto una brutta influenza, con raffreddore e tosse», dice Roberto. Si allontana da Ilenia e con la sua andatura dinoccolata si avvicina al suo F10 rosso e si siede sul sellino. «Non vi attacco niente, tranquilli.»

«Mi dispiace, Adele», dice Filippo. «Pure con me hanno fatto gli stronzi, gli ho dato i soldi senza fiatare altrimenti mi avrebbero rovinato di nuovo il ferro», indica il Booster.

Valentina e Paolo mi guardano con aria triste. So benissimo che tutti quanti fra i presenti hanno

avuto a che fare con quegli stronzi di Max e Diego in passato. Vogliono i soldi, ma se opponi resistenza ti fanno male. A Valentina una volta hanno spaccato gli occhiali, a Filippo hanno tagliato le gomme del Booster. Paolo non aveva soldi, quindi gli hanno rubato il borsone dell'allenamento di calcio, per farglielo trovare bruciato nel giardino di casa il giorno dopo.

L'umidità mi fa venire caldo. Mi tolgo la giacca di jeans e l'appoggio sull'erba. Mi accorgo che Filippo mi sta osservando, poi volta la testa e si accende una sigaretta. Non riesco a nascondere un sorrisino.

«Regaz, vado in baracchina a prendere una birra» dice Roberto e aggiunge: «Volete che vi porti anche una vaschetta di gelato?»

Diciamo tutti di sì.

«Vengo anch'io, compro le paglie», dice Filippo e fa per salire sul Booster.

«No, salta su con me», Roberto indica il sellino del suo F10.

Roberto monta sul motorino, Filippo si piazza dietro. Mette in moto e si allontana.

«Comunque, ora che mi ci fate pensare, anch'io ho visto Max e Diego giovedì pomeriggio sul tardi dalle parti della parrocchia, ma poi non li ho più visti. Non è strano?», dice Valentina.

«Saranno andati alla Barca a fare del casino, sai come sono fatti», dice Paolo, «vedrai che rispunteranno fuori come sempre e ricominceranno a rompere i coglioni a tutti.»

Il rumore crescente dell'F10 di Roberto mi fa capire che lui e Filippo stanno tornando, un minuto dopo sono di nuovo alle catene. Filippo scende e si accende una sigaretta. Roberto spegne il motorino, smonta e porta il gelato chiuso in un involucri bianco. Poi si siede accanto a Ilenia.

La serata scorre tranquilla, il malumore per la mia chitarra distrutta si attenua e riesco anche a sorridere insieme ai ragazzi. Più tardi, quando il contenitore del gelato giace vuoto sul prato, guardo l'ora e mi accorgo che sono quasi le undici. Riprendo la giacca di jeans e la indosso.

Ci salutiamo tutti, Filippo se ne va con il Booster. Roberto sfreccia via sull'F10 con Ilenia, mentre Valentina e Paolo si incamminano a piedi. Io rientro nel cortile interno delle palazzine e infilo le mani in tasca. Ricordo che erano vuote, ma ora trovo qualcosa che prima non c'era.

Un bigliettino.

Mi volto di scatto, ma sono già andati tutti via.

Corro al mio numero civico, il sette. Apro la porta e oltrepasso il gabbiotto, salgo le scale due

gradini alla volta. In casa, il televisore è ancora acceso, ma mia madre si è addormentata sul divano. Sgattaiolo in camera e chiudo la porta accompagnandola piano piano.

Scalcio via le scarpe, mi siedo sul letto e incrocio le gambe. Mi tremano le mani, il cuore pare voglia uscirmi dalla gola. Apro il biglietto. È un cartoncino rettangolare color panna. Dentro c'è un messaggio di quattro righe scritto in stampatello. Le lettere sono piccole e arrotondate, la calligrafia è inclinata da destra verso sinistra.

*Un segreto mi tormenta, solo tu puoi saperlo.*

*Se non t'importa, buttami via e dimenticami.*

*Se t'importa, sbrigati e vieni qui:*

*il primo vuole la neve, il secondo un paio d'ali, ma l'intero va solo giù.*

Devo rileggere altre tre volte per capire. Un segreto da rivelare, ma per saperlo dovevo andare in un posto. Era un indovinello. Non sono mai stata brava in questi giochetti.

Chi può avermelo lasciato? Sono sicura di avere avuto le tasche vuote prima di uscire. Una persona della *balotta* deve avermelo fatto scivolare senza che me ne accorgessi. Doveva essere per forza uno fra Filippo, Paolo, Roberto, Ilenia e Valentina. Ma chi fra loro?

Ripenso alla serata appena trascorsa. Mi sono tolta la giacca perché mi era venuto caldo e l'ho lasciata sull'erba. Chiunque fra loro poteva avvicinarsi e lasciarmi qualcosa in tasca senza che me ne accorgessi. Sospiro, rileggo di nuovo il biglietto, lo rigiro fra le dita.

Mi preparo per la notte, indosso il pigiama e mi nascondo sotto le coperte. Mi addormento ma non passo una notte tranquilla.

*lunedì 7 maggio 2001*

Per tutta la mattina, a scuola, penso al bigliettino e alla serata precedente con i ragazzi. Filippo si era dimostrato gentile, mi aveva perfino sorriso. Forse voleva dirmi qualcosa? Anche Veronica mi è stata vicino tutta la sera, poteva mettermi il bigliettino in tasca in qualunque momento.

Scuoto la testa. È inutile pensare a chi me l'ha scritto, non ho abbastanza indizi. Devo solo risolvere

quell'indovinello e poi lo scoprirò.

All'una suona la campanella e m'incammino verso la fermata del 37. Scendo in Via Marconi, percorro il portico e prendo sulla destra il vicolo che taglia in Via Lame. Arriva il 19 con capolinea Casteldebole. Salgo e mi siedo in fondo.

M'immergo nei miei pensieri. Leggo e rileggo quel bigliettino, studio le linee delle lettere, il tratto deciso dell'inchiostro blu, lo apro e chiudo. Non ne vengo a capo. Sono così presa che non mi accorgo del tempo che passa e salto la mia fermata in Via De Nicola. Scendo al capolinea, per fortuna casa mia dista solo cinque minuti a piedi.

Cammino lungo Via Caduti di Casteldebole, davanti alla parrocchia di Santa Gemma si è raggruppato un capannello di persone. Mi avvicino e scorgo anche Valentina. Ha il tailleur con gonna che mette quando va a lavorare in albergo e i capelli annodati in una crocchia. Le tocco la spalla e si volta di scatto. Ci salutiamo con due baci sulle guance.

«Che succede, Vale?», domando, guardando quelle persone raggruppate davanti alla chiesa.

«Max e Diego sono scomparsi. La madre di Max e il padre di Diego hanno fatto la denuncia», accenna a una donna sui cinquant'anni con i capelli neri corti e gli occhiali appesi al collo che tiene in mano una pila di fogli, e un uomo accanto a lei, tozzo e basso, che fuma una sigaretta stringendola fra le dita simili a salsicciotti, «ora stanno attaccando i manifesti con le loro foto.»

La madre di Max scoppia a piangere, il padre di Diego butta via la sigaretta e la consola abbracciandola e dice: «Vedrà, signora, è una bravata. Torneranno a casa presto».

Alcuni si avvicinano a consolare la madre che singhiozza sollevando le spalle e si copre la faccia con le mani, altri si avviano lungo la strada con i manifesti da appendere.

Valentina si avvicina e mi sussurra: «Non è che sia una gran perdita se non tornano. Ah, non ti ho detto: prima ho beccato Fillo e mi ha detto che più tardi ti chiama. Deve chiederti una cosa.»

Questa sì che è una sorpresa. Cerco di non mostrare alcuna emozione particolare. Forse vuole confessarmi il segreto. È innamorato di me e vuole dichiararsi? Sognare non costa niente.

«Ti ha detto cosa vuole?»

Valentina dice di no con la testa.

«Ok, grazie. Tienimi informata se succede qualcosa, io vado a casa. È già tardi e mia madre mi spella se non trova il pranzo.»

M'incammino per la via, già tappezzata di manifesti. Sulla foto, Max e Diego sorridono all'obiettivo, uno con le braccia conserte e la faccia da duro, l'altro con i pugni sui fianchi. Il testo, sotto le due foto, dice: "Massimiliano Grandi, 19 anni. Diego Russo, 18 anni. Non si hanno più notizie da giovedì 3 maggio. Chi sa qualcosa chiami questo numero".

Sospiro e proseguo. Ripenso alle parole di Valentina, capisco che ha ragione. Poter girare per strada senza l'incubo di incontrarli mi alleggerisce l'animo.

Passo davanti alla Torretta, la gelateria, che a quell'ora ha le serrande abbassate. La baracchina prende il nome da una vecchia torre con merlatura in stile medievale che sorge a un centinaio di metri, immersa nel verde; tutto quello che rimane di un campeggio d'inizio Novecento.

Dietro alla gelateria, gli alberi del parco che prosegue verso il fiume Reno crescono con fronde rigogliose. S'intravedono anche il campo di pallacanestro, le altalene, lo scivolo, il girotondo.

Mi blocco davanti alla gelateria, fulminata da un pensiero.

*Il primo vuole la neve, il secondo un paio d'ali, ma l'intero va solo giù.*

Ho capito l'indovinello, o almeno credo. Attraverso la strada, oltrepasso il piazzale della baracchina e corro nel prato verso il parco giochi.

Le margherite e le violette punteggiano l'erba, la brezza lieve mi accarezza le guance. Da lontano, i letti delle aiuole sembrano sommersi da una coltre di neve, ma avvicinandomi riconosco la coperta bianca formata dai piumini dei pioppi.

Le linee del campo da pallacanestro sono sbiadite e i due canestri sono due anelli di ferro arrugginiti senza cestino. La panchina, ai lati del campo, è bruciacchiata e piena di scritte. Sotto c'è di tutto: cicche di sigarette, fazzolettini di carta stropicciati, siringhe.

Proseguo ancora e mi fermo davanti allo scivolo. La superficie metallica è liscia e scintillante sotto il sole. Dev'essere questo il posto. Il primo vuole la neve: sci; il secondo un paio d'ali: volo; ma l'intero va solo giù: sci-volo. Che stupidaggine.

Mi tolgo lo zaino dalle spalle e lo lascio sull'erba, appoggio le mani sui fianchi. Che devo fare ora? Devo aspettare qualcuno? Devo cercare qualcosa?

Mi guardo intorno. C'è solo un signore anziano che porta a passeggio un pastore tedesco. Ne approfitto per controllare lo scivolo. Ispeziono i gradini tastandoli con le dita, sopra e sotto. La vernice

è scrostata, ma non noto nulla di strano. Neppure la parte posteriore rivela niente.

M'inginocchio davanti allo scivolo, dove l'erba è rada per il continuo calpestio dei piedi che atterrano. Sfioro i piedi metallici che affondano sul terriccio umido. Mi accorgo che sotto il piede sinistro sporge di pochi centimetri un pezzo di cartoncino. Lo estraggo con cautela.

Chiunque l'abbia lasciato, ha infilato il cartoncino sotto il piede dello scivolo rimuovendo del terriccio e fissandolo in modo che restasse incastrato. Lo apro con mani tremanti e cade per terra qualcosa. È una chiave di ferro arrugginita. Leggo il messaggio, con il cuore in gola. Sono tre righe in stampatello:

*Lascia andare tutto.*

*Ora raggiungimi rapida.*

*È troppo. Ti aspetto.*

Un altro messaggio incomprensibile. Che intendeva dire? E la chiave cosa avrebbe dovuto aprire? Sono incuriosita, ma mi sento anche presa in giro.

Ripercorro il parco fino alla baracchina. Luigi, detto Gigi, uno dei proprietari, sta aprendo le serrande. Lo saluto con un cenno della mano, poi mi avvio spedita verso casa.

Dopo pranzo vado in camera mia, mi tolgo la felpa e i jeans, rimango in mutande e canottiera. Ho un attacco di prurito violento all'avambraccio sinistro, dove ho la cicatrice bianca in rilievo. Quel che rimane del mio tentativo di suicidio dopo il divorzio dei miei genitori.

Guardo la mia chitarra sul pavimento. L'avevo comprata un anno e mezzo fa al mercatino di beneficenza della parrocchia, pagandola venticinquemila lire. Avevo attinto ai soldi di compleanni, comunione, cresima e i regali di altre ricorrenze che risparmiavo da tutta la vita.

È soltanto merito della musica se sono ancora viva. E ora quella chitarra giace in un angolo, come la spada spezzata di un guerriero caduto in battaglia. Il dolore mi mozza il respiro e mi avvolge il petto con i suoi tentacoli neri. Le lacrime mi appannano la vista.

Se non posso più suonare, che ne sarà di me?

Scaccio le lacrime e quel pensiero orribile, decido di concentrarmi sul piccolo mistero dei messaggi. Mi siedo sul letto. Apro i due bigliettini, li metto uno accanto all'altro e sotto appoggio la chiave

arrugginita. Incrocio le braccia e studio i tre oggetti.

Ripercorro con le dita i margini strappati, la carta è ruvida. Sembra un cartoncino bristol, come quelli che usavo alle medie per fare cartelloni o disegni. Il colore e la consistenza dei due bigliettini sono identici.

Il telefono di casa rompe il silenzio. Corro a prendere il cordless.

«Ciao Adele, sono Fillo. Ti disturbo?»

«No, figurati», appoggio l'apparecchio fra la guancia e la spalla e ritorno sul letto. «Prima ho beccato la Vale e mi ha detto che dovevi dirmi una cosa. Hai un segreto da rivelarmi?»

«Sì, ti piacerebbe eh?» Filippo scoppia a ridere. «A parte gli scherzi, senti, volevo dirti che mi dispiace per quel casino con la chitarra. Adesso che pensi di fare?»

«Non lo so», guardo il manico rotto e le corde aggrovigliate che fuoriescono dalla custodia socchiusa. Vorrei confidarmi e dirgli che mia madre non vuole darmi un soldo e che secondo lei suonare è una perdita di tempo, e invece dico: «Pensavo di chiedere in baracchina se mi fanno lavorare quest'estate, così metto da parte qualcosa per comprare una chitarra nuova e pagarmi le lezioni il prossimo autunno.»

«Be', fai bene. È una buona idea. A proposito, sapevi che quei due sono scomparsi? I genitori stanno appiccicando volantini dappertutto. Come se non avessero già rotto le palle abbastanza, pure le loro facce in foto appese ovunque ci tocca vedere.»

«Per me torneranno», intanto esamino la chiave arrugginita. È molto piccola, non sembra che possa aprire una porta. «Senti, cosa volevi dirmi? Sono curiosa.»

«Ehm, insomma», Filippo esita e si schiarisce la voce, «ti va se ne parliamo di persona? Ci becchiamo in baracchina fra un'oretta? Ok?»

«Va bene, a dopo.»

Chiudo la telefonata e butto il cordless sul letto. Dev'essere proprio una questione delicata se Filippo vuole parlarmene a quattr'occhi. Comincio a credere che sia proprio lui il proprietario della chiave e l'autore dei bigliettini. Avvicino i due lembi di cartoncino dal lato più corto, con mia enorme sorpresa mi accorgo che combaciano alla perfezione.

Provengono entrambi da un cartoncino più grande.



Il Booster nero con il gagliardetto del Bologna FC sul fianco è parcheggiato davanti al marciapiede della baracchina, sorretto dal cavalletto. Filippo sorseggia una Corona appoggiato al banco e ha una cartellina blu sotto il braccio.

«Bella lì, tutto a posto?», poi indica i tavolini sotto il tendone. «Ci sediamo?»

Annuisco. Filippo prende la bottiglia di birra e ci accomodiamo in un tavolino nell'angolo.

«Che segreto devi confessarmi?» ridacchio.

«Non lo sa ancora nessuno, per cui non dirlo in giro», Filippo mette le mani sulla cartellina blu.

«Vai tranquillo, ci mancherebbe», non lascio trapelare alcuna emozione, mi aspetto che mi dica dei messaggini segreti e della chiave. Magari per dirmi che mi ama: il suo cuore è arrugginito come questa chiave e solo io posso aprirlo e farlo rinascere.

«Ho cominciato a cantare in un gruppo. Mi hanno chiesto di scrivere canzoni in inglese, ma io non ne so mezza. Cioè, ho studiato inglese a scuola, ma sono quasi due anni che non apro un libro. Non mi ricordo più un cazzo. Perciò, senti», mi allunga la cartellina, «tu sei fresca di studio e fai la maturità quest'anno. La Vale mi ha detto che ne sai a pacchi d'inglese, volevo chiederti se puoi leggere i testi che ho scritto e correggerli.»

«Ah ok», guardo Filippo che mi fissa speranzoso, «certo, ti aiuto volentieri. Vuoi farlo subito?»

«Sì, per favore», si passa una mano fra i riccioli, «grazie, Adele. Dopo ti offro un gelato.»

Filippo mi allunga una biro blu. Non posso fare a meno di pensare ai biglietti. Ha scritto i testi in corsivo, non riesco a capire se è la stessa calligrafia dei messaggi misteriosi. Trovo qualche errore grammaticale, dei plurali al posto sbagliato, qualche costruzione troppo italianeggiante, ma nel complesso è un buon lavoro. Finita la correzione, azzardo una domanda.

«Davvero volevi chiedermi soltanto questo? Non c'è altro?»

«No, è solo questo», Filippo mi osserva perplesso. «Perché me lo chiedi?»

«Be', da come me ne hai parlato», balbetto. «cioè, eri tutto serio. Sembrava una roba grossa.»

Filippo ride. «Scusa se ho dato quell'impressione. Però sì, è una roba grossa. Per questo ti dico che non devi parlarne con nessuno.»

Sono un po' delusa. «Giurin giurello. Lo tengo per me.» Porto gli indici alle labbra e li incrocio.

«Se poi va in porto qualcosa, posso dire agli altri che sei un'ottima chitarrista e magari ti facciamo entrare nel gruppo. Che ne dici? Ti piace come idea?»

«Di brutto, Fillo. Sarebbe una figata», sorrido.

Ci alziamo e andiamo al banco, Filippo mi offre un gelato. Arriva un suo amico che lo saluta. Si mettono a parlottare, allontanandosi da me. Resto davanti al banco, mangio il gelato al cioccolato e fragola. Ripenso a quello che è appena successo. Filippo mi è sembrato sincero. Sono confusa.

Mi perdo a osservare il banco. Ci sono due manifesti con le facce di Max e Diego e il numero di telefono da chiamare scritto a caratteri cubitali. Lascio vagare lo sguardo sul contenitore dei cucchiaini di plastica, il banco metallico con le file di coperchi dei gelati, le gomme da masticare, le liquirizie, le caramelle, il listino prezzi. Un dettaglio attira la mia attenzione, mi avvicino.

Il listino prezzi è scritto su un cartoncino color panna, i bordi in alto, a destra e sinistra sono regolari, tranne quello inferiore che è irregolare e sembra strappato dal basso verso l'alto.

Appoggio la panierina col gelato sul banco e mentre tengo d'occhio Filippo e il suo amico che chiacchierano, prendo i due bigliettini dalla tasca e li apro. Li tengo uniti fra pollice e indice facendo combaciare i due lati corti. Mi avvicino e capisco che sono della grandezza giusta e dello stesso colore del listino prezzi. Unendo quei due pezzi di carta, il cartoncino con il listino prezzi diventa completo. Tutti i bordi strappati combaciano.

Piego i biglietti e li rimetto in tasca. La persona che ha scritto i messaggi li ha staccati dal cartoncino del listino prezzi della gelateria.

*mercoledì 9 maggio 2001*

Davanti a me c'è Ilenia, io ho gli occhi chiusi. Mi spinzetta le sopracciglia con strappi veloci che fanno tintinnare i suoi braccialetti. Profuma di fondotinta e di Coco Chanel.

Non ho ancora risolto l'enigma del bigliettino con la chiave. Mi tormento i calli sui polpastrelli della mano sinistra, che ormai cominciano a spellarsi.

«C'è qualcosa che ti turba? Sei di poche parole oggi, bimba», dice Ilenia.

La domanda mi coglie impreparata. Improvviso. «Penso alla mia chitarra distrutta e al fatto che non potrò più suonare. Devo anche racimolare dei soldi per comprare una chitarra nuova e pagarmi le lezioni. Sono incazzatissima.»

«Già, immagino. È stata una gran bastardata», Ilenia mi passa un batuffolo di cotone imbevuto di

crema idratante sulle sopracciglia. «Ecco fatto. Ora preparo la cera per i baffetti.»

Mi guardo nello specchietto da tavolo. «Un ottimo lavoro come sempre.»

«Grazie, bimba. E anche per farmi da cavia per la ceretta.»

Alzo le spalle e sorrido. «Figurati.»

«A proposito, non ti ho detto questa. Sapevi che la polizia ha interrogato Paolo? Gli hanno fatto un botto di domande su Diego e Max», Ilenia intanto prende le strisce depilatorie per baffetti, poi controlla il calore della cera spalmandola con un bastoncino su una striscia, «Robbi dice che presto verranno anche da noi a chiederci delle cose. Sai che ho un po' scaga?»

«Dai, Ile, stai serena. Ma hanno chiamato Paolo in questura?»

«No, gli hanno solo fatto delle domande. Alla buona, tipo una chiacchierata. Però gli hanno chiesto quando li ha visti per l'ultima volta, cosa sa di loro, che persone sono. Lui ha pure raccontato di quando gli hanno bruciato la borsa del calcio e si è incavolato di brutto. Quei due poliziotti l'hanno guardato malissimo, o almeno così dice lui», Ilenia soffia sul bastoncino con la cera calda e me la spalma sul labbro superiore, poi prende una striscia, la preme forte e strappa. Il dolore è rapido, ma basta a farmi lacrimare l'occhio.

«E poi che è successo?», chiedo dopo che Ilenia ha strappato una seconda volta.

«Niente, l'hanno ringraziato e gli hanno detto di restare a disposizione. Robbi dice che hanno interrogato anche altre persone, pare che questa sparizione sia una cosa seria.»

«Non immaginavo che l'avrei detto, ma spero che tornino a casa.»

«Eh sì», Ilenia mi spalma olio di lavanda sul labbro con le dita smaltate di nero, «ma è anche vero che senza di loro si sta troppo bene. Oddio, spero che non ci siano microfoni in casa, sennò mi sbattono subito in gabbia», scoppia in una risata isterica.

«Ma no, dai. A proposito, non doveva esserci anche Robbi oggi?»

Ilenia porta alle labbra una sigaretta e l'accende con uno zippo nero. Si abbandona sullo schienale della sedia e accavalla le gambe. «Non viene. Gli è tornata l'influenza, povero. L'ho sentito prima al telefono, riusciva a malapena a respirare con quel raffreddore.»

Annuisco, ma non aggiungo altro. Incrocio le braccia. Ilenia mi fissa, nuvole di fumo azzurrine le danzano sopra la testa. Sposto lo sguardo sulla sua scrivania disordinata: fogli con appunti, quaderni aperti, penne di vario colore sparse e la pila di libri di estetica, anatomia e tecniche di massaggio.

«Sei troppo silenziosa», mi indica stringendo la sigaretta fra medio e indice. «Tu mi nascondi qualcosa, bimba. Il mio sesto senso non sbaglia.»

Per un attimo sono tentata di dirle tutto, di parlarle di questi biglietti misteriosi, della chiave arrugginita che ho sempre in tasca. Vorrei togliermi questo peso e parlarne con qualcuno.

«*Bona, Ile*», sorrido, «se una parla poco deve avere per forza qualcosa da nascondere?»

«Chiedevo soltanto», guarda sulla scrivania e sbuffa, «oh, che palle, quello scemo di mio fratello ha lasciato qui le sue cianfrusaglie della scuola. Aspettami qua.»

Ilenia appoggia la sigaretta sul posacenere ed esce dalla camera. Sfoglio il quaderno di Italiano e mi cade l'occhio su una serie di esercizi. Scritto con una grafia infantile, leggo: "Esercitati con i giochi di parole che abbiamo fatto oggi in classe. Crea diversi acrostici con le parole date". Sotto il testo, alcuni esercizi già fatti e altri ancora da finire.

«Cazzo, ho capito tutto», sussurro e mi copro la bocca con la mano.

Ilenia torna nella stanza con suo fratello. «Riprendi le tue cose, su.»

Il bambino raduna le penne colorate e i quaderni.

«Devo andare, Ile. Mi sono ricordata di una cosa importante», bacio la guancia a lei e mi chino a baciare anche il suo fratellino. «Grazie della ceretta. Ti richiamo io.»

Ilenia rimane a bocca aperta, il bambino stringe al petto i quaderni e mi guarda perplesso. M'infilo la giacca, metto lo zaino sulle spalle ed esco di casa.

Corro alla torretta.

Sono quasi le sette di sera. In baracchina ci sono un uomo e una donna sui trent'anni che prendono l'aperitivo e chiacchierano con Gigi.

Sgattaiolo in un angolo senza che mi vedano, oltrepasso i tavolini e le sedie di plastica, prendo la via del parco, verso la torretta medievale. L'edificio è abbandonato, l'intonaco è scrostato e in alcuni punti s'intravedono le file di mattoni. La base è avvolta da edere e piante incolte. Mi domando se ci sia modo di entrare in questa torre. Sposto la selva di rampicanti e mi trovo davanti una porta di legno sbarrata da un chiavistello e un lucchetto.

Il segreto è lì dietro. *Lascia andare tutto. Ora raggiungimi rapida. È troppo. Ti aspetto.*

Le iniziali dell'ultimo messaggio, prese tutte insieme, formano due parole: "La torretta". Per fortuna

l'esercizio di Italiano del fratellino di Ilenia mi ha dato l'indicazione giusta.

Infilo la chiave arrugginita nel lucchetto che scatta subito. Sollevo la maniglia del chiavistello e la faccio scivolare verso sinistra. Tocco la porta, si apre piano con un cigolio. Mi guardo intorno, nessun occhio indiscreto. Spingo ancora, infilo la testa per vedere dentro, ma è tutto buio.

Un odore nauseante di scantinato misto a putrefazione mi colpisce come un pugno in faccia. Mi copro il naso e una lama di luce dall'esterno illumina qualcosa per terra.

Quattro piedi riversi per terra sporgono da un telo di plastica. Due di quei piedi calzano delle scarpe da ginnastica. Riconosco la linguetta rossa della Nike, le striature bianche e grigie laterali, e capisco subito di chi sono quelle scarpe. Come non ricordare quando quei piedi hanno spaccato la cassa armonica della mia chitarra?

Tolgo la mano dalla bocca e l'odore di marciume mi colpisce ancora più forte, mi salgono dallo stomaco conati violenti ed esco dalla torretta. Mi appoggio al muro e vomito bile. Mi pulisco la bocca e poi scoppio a piangere. Fra tutti i segreti, proprio un orrore del genere?

Richiudo la porta e il chiavistello col lucchetto. Mi allontano e torno verso casa.

Alle catene vedo un motorino parcheggiato e una persona seduta a gambe incrociate sull'angolo di prato. Avvicinandomi, riconosco quella persona.

«Avevo la sensazione di trovarti qui», sospiro sconsolata, «perché l'hai fatto, Robbi?»

Roberto è pallido, ha le guance scavate e gli occhi infossati. Il chiodo gli va largo sulle spalle. Ha una bottiglia di Heineken in mano.

«Se ti riferisci ai messaggi in codice, era necessario. L'idea mi è venuta lì per lì domenica scorsa, quando sono andato in baracchina a prendervi il gelato. Dovevo sapere se potevo fidarmi di te, se fossi riservata come dai l'impressione di essere e se fossi abbastanza determinata da arrivare fino in fondo e scoprire dove volevo portarti. E devo dire che ci avevo visto giusto, complimenti, cara Adele», beve un sorso di birra.

«Lo sai che passerai dei guai per questo, vero?», le mani mi tremano dalla paura, ma le nascondo in tasca, «io racconterò tutto alla polizia.»

«Non ho niente in contrario, anzi, è giusto che tu lo faccia», alza gli occhi verso di me, poi una tosse grassa e violenta lo scuote tutto. Porta un fazzoletto alla bocca, che si tinge di sangue. Si pulisce le labbra, mette le mani sul petto e fa una serie di respiri profondi con la bocca.

«Sto morendo, Adele. Sono nato con una malattia rara che si sta mangiando i miei organi, giorno dopo giorno. Mi toglie il respiro, mi fa tossire fino a vomitare sangue. Di notte ho anche la bombola di ossigeno. Non esiste una cura e anche se potessi vivere a lungo, sono condannato a restare solo, perché la malattia mi rende sterile. Nessuno della *balotta* sapeva della mia malattia, tu sei la prima, se escludiamo la mia famiglia. Complimenti di nuovo», si scola una lunga sorsata.

Mi siedo accanto a Roberto, ma resto a una certa distanza. Sono arrabbiata, spaventata, ma in fondo provo anche pietà per lui.

«Tornando alla tua domanda, è molto semplice. Ero stanco di vedere quei due stronzi terrorizzarci tutti, dovevo fare qualcosa. Quando la Ile mi ha detto della chitarra, non ci ho più visto. Tanto, cosa avevo da perdere? Sono un cadavere ambulante. Mio nonno è proprietario della torretta e del terreno intorno alla baracchina. Ho rubato la chiave del lucchetto, lui non metteva più piede là dentro da una vita. Ho attirato quegli stronzi con la scusa di avere sei milioni per loro. Tre milioni a testa, a patto che venissero alla torretta uno a distanza di mezz'ora dall'altro. Ucciderli è stato di una facilità sconvolgente», sorride. «Da quando quei due non ci sono più, si vive molto meglio a Casteldebole, non pensi?»

«Perché hai voluto che lo sapessi proprio io?», mi trema la voce. «Perché non la Ile?»

«Ce la vedi la Ile alle prese con un segreto del genere? Le sarebbe venuto un infarto. Tu sei la più sveglia della *balotta*, Adele, l'unica che poteva capire. Sarai anche la più piccola, ma sei la più intelligente, la più sensibile. La Ile è una brava ragazza, ma non avrebbe mai capito. E poi, dovevo dirlo a qualcuno, non potevo portarmi questo segreto nella tomba.»

Mi chiedo quale dei due segreti, la malattia o l'omicidio. «Io ti denuncerò, Robbi, lo sai.»

«Non ho niente in contrario, te l'ho detto. Prima vorrei chiederti un piacere, se non ti disturba. Sarebbe un favore a un moribondo, non a un assassino», appoggia la bottiglia di birra e si avvicina al suo F10. Solleva il sedile e tira fuori dallo scomparto un oggetto metallico. «Non raccontarlo alla polizia. Aprilo dopo che sarò morto e dopo la maturità. Non prima. Quando ti sarai diplomata sarò già un mucchietto di cenere», fa un risolino amaro e mi lancia l'oggetto. «Tieni, è tuo.»

Lo prendo al volo e lo guardo. È un vecchio portasigarette. «Va bene, lo farò.»

«Grazie», monta sul motorino e indossa il casco. «Un'ultima cosa, Adele. Forse adesso la vita è più tranquilla senza di loro, ma quanto durerà? È solo una questione di tempo prima che qualcun altro

prenda il posto di Max e Diego. Perciò, diplomati, fai quello che devi fare, poi vattene da questa città, da questo paese. Vattene e non tornare più. Non c'è nulla qui per te.»

Rilascia il cavalletto, avvia il motore e sfreccia sulla strada. Resto sola avvolta nel silenzio, con quel portasigarette in mano e la bottiglia di birra vuota di Roberto.

Le lacrime mi bagnano le guance.

*mercoledì 11 luglio 2001*

Dopo che Roberto si è allontanato, mi sono asciugata gli occhi e ho preso il 19 fino in centro a Bologna. Sono andata in questura a denunciarlo, ho raccontato tutto quello che mi aveva detto, tranne la storia del portasigarette, che stringevo in tasca.

I poliziotti mi hanno fatto un sacco di altre domande, forse per capire se dicevo balle o meno. Ho consegnato ai poliziotti la chiave arrugginita e i due biglietti. Non avevo la minima idea che fossero collegati alla scomparsa di Diego e Max. Ho anche chiesto di lasciarmi fuori da questa storia e di non fare il mio nome. Volevo diplomarmi in pace e l'ultima cosa che volevo erano le luci dei riflettori puntate addosso. Loro avevano acconsentito. Sono rimasta lì tre ore a ricostruire tutto quello che era successo. Poi, mi hanno fatto firmare dei fogli e sono andati ad arrestare Roberto.

Quello che è successo dopo l'ho letto sui giornali. Roberto ha confessato l'omicidio. Era stufo delle angherie di quei due e si è fatto giustizia da solo. Sulla scena del delitto hanno ritrovato anche il coltello a serramanico che ha usato per uccidere Max e Diego. Aveva tagliato la gola a entrambi e aveva avvolto i corpi in un telo di plastica.

Dieci giorni dopo la scoperta dell'omicidio, Roberto ha avuto una crisi respiratoria gravissima. I suoi organi, alla fine, sono collassati ed è morto quello stesso giorno. Aveva una malattia genetica rara con un nome difficile di due parole che non si può curare.

Ilenia ha avuto un mancamento quando è venuta a sapere dell'omicidio. La notizia ha sconvolto tutti nella *balotta* e i rapporti fra noi si sono allentati. Non ho più sentito Paolo, Valentina, Filippo e neppure Ilenia. Era come se tutti avessero paura di tutti. Non ci siamo più beccati alle catene.

Nel frattempo, ho fatto le tre prove dell'esame di maturità, ho chiesto di lavorare in baracchina per la stagione estiva per racimolare soldi e comprarmi una chitarra nuova. La settimana scorsa ho

sostenuto anche la prova orale e mi sono diplomata con il voto più alto della classe, 95/100.

Ripenso a tutte queste cose successe nell'ultimo mese e mezzo, mentre guardo la lapide al cimitero di Borgo Panigale. Niente foto, niente fiori, dice soltanto "Roberto Zucchi – 1980-2001". Incastro la margheritona con i petali gialli nello spazio fra la lapide e il lumino. Sfioro le lettere e i numeri incisi nel marmo, poi mi allontano a testa bassa.

Mi fermo sotto l'ombra di un cipresso, apro la borsa e prendo il portasigarette di Roberto. Ho quasi paura di aprirlo. Faccio scattare il bottoncino dell'apertura. Dentro, fissate sotto la linguetta fermasigarette, ci sono tanti pezzi da cento e da cinquantamila lire. In fondo, c'è anche un bigliettino ripiegato. Lo sfilo e lo apro. È scritto in corsivo, con una grafia tremolante.

*Cara Adele, questi erano i soldi che avevo messo da parte per farmi un viaggio a Londra o a New York, o per comprarmi una Harley-Davidson. A me non servono più. Li lascio a te. Usali per prendere una chitarra nuova e per realizzare i tuoi sogni. Arrivederci in un'altra vita. Roberto.*

Chiudo il messaggio, lo rimetto insieme alle banconote nel portasigarette. Guardo le signore anziane con mazzi di fiori che entrano nel cimitero, il viavai delle macchine e degli autobus. Alzo la testa, il cielo è terso e azzurro, il sole non è ancora al culmine ma promette un'altra giornata di caldo soffocante.

Infilo il portasigarette nella borsa e mi avvio verso la fermata del 13. Penso che a Londra non ci sono mai stata. Sorrido.